

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

25 giugno - 8 luglio 1960 - Anno IX N. 12
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
MILANO

Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500

Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

DAL GIAPPONE L'ARIA DI BUFERA?

Si sono accorti, i commentatori di parte atlantica dei fatti di Tokio, di aver usato per spiegarli gli stessi argomenti di cui si servirono, ai tempi della rivolta di Ungheria, i loro colleghi sovietici e che essi avevano, allora, coperto di ridicolo? C'è da un lato una finzione di autocritica che scarica la responsabilità degli "incidenti" sulla mancanza di... fatto e sulla scarsa sensibilità psicologica dei proconsoli statunitensi in un Paese geloso delle sue tradizioni ed estremamente suscettibile in fatto di costumi (di Rakosi si disse che aveva ferito l'orgoglio nazionale magari pretendendo che... si rapassero i soldati alla moda sovietica!), dall'altro c'è la solita « spiegazione », (veramente degna di uomini politici e storiografi idealisti), delle cinque colonne, dello spionaggio russo o cinese, degli agenti prezzolati di potenze straniere.

Si cerca, in un caso o nell'altro, di eludere il nocciolo vero della questione, di tacere che la guerra delle « quattro libertà » e la « pace » della democrazia universale sono state in realtà — come non era difficile prevedere al lume del marxismo — il trionfo del più sfacciato, totalitario e fascista imperialismo e che, di fronte ad esso, i fatti ormai lontani di Budapest e quelli recenti di Tokio meravigliano solo perché hanno tanto tardato ad avvenire.

La pretesa democratizzazione del Giappone che cos'è stata, per gli Stati Uniti, se non la creazione di un pilastro imperiale in quel Pacifico che essi considerano non da oggi come una specie di « mare nostrum » e, nello stesso tempo, la ricostituzione di un potenziale produttivo che essi speravano di tener perpetuamente legato a sé ma che doveva, per la logica inesorabile dei fatti della società capitalista, rivolgersi contro i suoi stessi interessi protettori? L'imperialismo è intessuto di questi contrasti a perpetua smentita dei propagandisti della pacifica coesistenza e della « riforma morale » del capitalismo. Non sono « errori psicologici » e meno ancora intrighi di forze sotterranee, che spie-

gano la realtà, tanto spietata quanto elementare, del gioco di azioni e reazioni da cui da più di un secolo i marxisti sanno inseparabile la società borghese.

E' per questa stessa ragione che i fatti di Tokio, mentre rappresentano un duro colpo per le posizioni di forza dell'imperialismo americano e per il grottesco castello del « messaggio ideologico » degli Stati Uniti, suonano come una feroce smentita dell'ideologia e della prassi del Cremlino. I kruscioviani che gongolano del « tifone estremo-orientale » sono altrettanto responsabili delle delizie della sistemazione postbellica, quanto la parte cosiddetta avversa. Alleati di guerra, non hanno portato nella « pace » nessuna parola che si distinguere da quelle degli imperialisti yankee: il loro programma e la loro azione hanno avuto, né potevano non avere, gli stessi cardini. Vano è presentarsi oggi come i campioni di un anti-imperialismo di maniera, quando si sono messi in moto per decenni forze gigantesche per l'unico fine di assi-

curare, con la vittoria della « democrazia », il trionfo della conservazione borghese e del suo pilastro internazionalista, gli Stati Uniti. Vano è ancor più, quando alla volontà di potenza americana si contrappone a tutti oggi un risibile piano di disarmo, di coesistenza pacifica, in incontri al vertice, cioè un'ennesima edizione dell'inganno mediante il quale milioni di proletari vennero mandati, al massacro, e per questo piano si rimobilizzano gli operai delle città e delle campagne nella prospettiva non già di attaccare alle basi il regime capitalista, ma di impetrare da Ike, o da Kishi, o da Adenauer un cambiamento di indirizzo, una patetica resipiscenza morale. Se l'imperialismo yankee malgrado tutto si regge, una delle ragioni, e delle principali, va cercata nella Mosca di Stalin e di Krusciov, o per togliere di mezzo gli sciocchi personaggi della cronaca giornalistica, nella Mosca della controrivoluzione.

A questa si deve, d'altronde, se la rivolta giapponese, che a-

vrebbe potuto e dovuto essere la virile riscossa di proletari sia nipponici che americani al dominio internazionale del dollaro e della sua flotta, un'esplosione di violenza non nazionalistica né irredentistica ma di classe, ha invece assunto i caratteri (propri anche della rivolta ungherese) del moto piccolo-borghese patriottardo a sfondo democratico, con protagonisti gli studenti e con parole d'ordine che non vanno oltre i limiti del neutralismo e del pacifismo socialista. La trentennale rovina dello stalinismo ha riportato indietro di un secolo, al 1848 europeo, la ruota della storia: anzi, più indietro ancora, perché nel '48 francese e tedesco erano forze agenti gli operai, mentre qui il proletariato è ideologicamente e in parte anche fisicamente assente. La tragedia è lì: non operai ma studenti hanno invaso e saccheggiato la Dieta, tempio della democrazia parlamentare e del riformismo; violenza c'è stata non contro il capitalismo e il suo Stato, ma contro lo « straniero », in nome della « Patria ». E ancora una volta, il proletariato peggiore dello schiaffo ricevuto dal padrone, solo per riflettere amaramente che ha davanti a sé una lunga strada da risalire prima che quello schiaffo sia suo, e diretto al suo bersaglio di classe!

FIAMMELLE NEL BUIO

VIAREGGIO

Nel grigiore in cui è immersa la lotta di classe in Italia, episodi anche piccoli vengono a confermare che, pur essendo il proletariato nazionalizzato dalla legalità democristiana-borghese, esso è vivo, può risvegliarsi, e lo fa quando si accorge che la soluzione dei suoi problemi non si trova né si potrà mai trovare nel « rispetto delle leggi ».

Il grido lanciato a Viareggio da uno dei soliti segretari nazionali il 1° Maggio: « i lavoratori sono disposti a far tutto ciò che la Costituzione permette per i loro diritti », grido lanciato ben sapendo che la Costituzione borghese non permette agli operai di fare nulla, è caduto miseramente di fronte alla decisa azione degli addetti del calzaturificio Ippocampo, i quali hanno ancora una volta dimostrato a quei traditori che si scusano della loro ignavia addossandone la responsabilità ai proletari che questi

non hanno perso il senso della strada giusta. L'unica valida che gli si apre davanti.

« Gli operai non ci vengono dietro », si lamentano i sedicenti sindacalisti; ed è vero. Infatti gli operai, quando si muovono vanno avanti, mentre i dirigenti voltano loro le spalle per non vederli e piangono lacrime di cocodrillo sulle loro « intemperanze ».

La direzione del calzaturificio Ippocampo aveva iniziato da tempo a mandare sospesi gli operai perché ci rimetteva a far eseguire il lavoro in fabbrica. Contro questi fatti i sindacalisti avevano iniziato una serie di scioperi limitati e limitatissimi: 2 ore, mezza giornata ecc., col risultato che martedì 18 maggio i pochi operai che ancora lavoravano nell'azienda avevano la sorpresa di trovare entro il recinto della fabbrica un cartello con cui si comunicava che da quella mattina tutti i 200 addetti erano licenziati in tronco e lì si informava che passassero dopo qualche giorno a ritirare la liquidazione.

Gli operai, invece di accogliere il... gentile invito, rispondevano prendendo possesso dei refettori e del terreno intorno, e mettendo il lucchetto al cancello. Lo stabile non fu occupato perché chiuso. Anche i sospesi che avevano trovato lavoro altrove, appena saputo dell'occupazione, accorsero tutti a rinforzare le file degli occupanti dimostrando di capire subito quale era il loro posto di battaglia.

Due giorni è durata l'occupazione. Le trattative sono proseguite alacramente e i padroni hanno dovuto piegare il capo. Tutto quanto gli operai chiedevano hanno dovuto dare. Tutti i licenziamenti sono stati revocati e trasformati in sospensioni temporanee, dato il poco lavoro oggi esistente, ma entro un mese tutti gli operai saranno riassunti. Tutte le fasi del lavoro saranno attuate in fabbrica. Altre migliorie economiche completano ciò che gli operai hanno potuto strappare ai padroni.

Questo successo è una chiara dimostrazione di ciò che gli operai possono ottenere se non si lasciano infarcire la testa dalle teorie pacifiste e legalitarie che tendono a conciliare gli inevitabili scontri tra classi sociali dagli interessi diametralmente opposti e che presentando la società di oggi come una struttura affetta da alcune « deficienze marginali » ma in complesso riformabile, e non invece come una società sottoposta alla dittatura del Capitale e da distruggere dalle fondamenta. Quest'ultimo concetto è stato ribadito dai nostri compagni che, sia nel caso dello « Ippocampo » sia in quello dei Cantieri Ytoiz, hanno energicamente attaccato in sede di riunione della C. d. L. la politica confederale degli scioperi al contagocce e, con la parola e attraverso manifestini, hanno incoraggiato gli operai a spingere a fondo la lotta. Socialisti e « comunisti » hanno manifestato... il loro plauso a cose fatte: durante l'occupazione sono stati zitti e con le mani in mano.

Viva gli operai viareggini! Abbasso i traditori che agitano la bandiera della pacifica coesistenza fra borghesi e proletari!

**Riabbonatevi!
Abbonatevi!**

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 « IL PROGRAMMA COMUNISTA » - Casella Postale 962 - Milano

LA PENA DI MORTE

(Continuaz. dal numero precedente)

Il sorgere dello Stato segna il passaggio da quella che comunemente si chiama preistoria a quella che comunemente si chiama civiltà. Ma rappresenta un progresso nella evoluzione morale della specie? Certamente, alla evoluzione biologica della specie umana si è accompagnata una evoluzione morale, nel senso che il primordiale istinto animale, che oggi osserviamo essere alla base della associazione di alcune specie animali, è andato trasformandosi nel sentimento cosciente della solidarietà. E' chiaro che l'omnide preistorico, a mano a mano che si allontanava dal livello puramente zoologico e si umanizzava, prendeva sempre più chiara coscienza dei benefici derivanti dalla vita collettiva. In tal modo la necessità obbiettiva dell'associazione e dello sforzo collettivo, imposti dalla lotta contro l'ambiente naturale ostile, diventava, nella coscienza degli uomini, la legge fondamentale della loro vita, cioè un comandamento morale.

Importa poco sapere che tale decisiva conquista umana si manifestava in forme rozze e ingenuie. Le grandi religioni appartengono all'età dello Stato, all'epoca in cui la vita del clan e della tribù è ormai scomparsa, o è ristretta appunto nella struttura centralizzata dello Stato. Ma la vera conquista della coscienza morale risale ad un'epoca molto anteriore della esistenza della specie umana, e cioè al primitivo feticismo. Poiché il feticcio è la materializzazione del profondo sentimento unitario, che lega l'uno all'altro i membri delle prime comunità umane, esso segna davvero come una linea di demarcazione tra l'animale-uomo e l'uomo. Senza voler per nulla diminuire la grandezza morale di figure come il Buddha, Cristo, Maometto, nella cui predicazione si manifesta il grandioso sforzo diretto a perpetuare le tradizioni della più antica maniera di vita dell'umanità dentro la dura e disumana realtà della divisione della società in classi nemiche, bisogna ammettere che è col feticismo che gli uomini primitivi nascono alla legge morale. L'adorazione del feticcio sta a indicare che l'uomo è uscito definitivamente dalla zoologia. L'istinto associativo dell'animale diventa sentimento cosciente. L'uomo viene a scoprire la forza primordiale che è alla origine della esistenza di tutti gli esseri viventi: l'associazione, la subordinazione dell'individuo alla collettività, anzi la impossibilità per l'individuo di esistere al di fuori della collettività operante solidalmente. Il feticismo esprime tale svolta grandiosa nella esistenza della specie umana.

Il feticcio indica che l'uomo ha cessato definitivamente di appartenere alla zoologia, ed è divenuto un essere morale, che vive cioè secondo una regola di vita foggata dalla comunità. Adorando il feticcio gli uomini primitivi, sia pure confusamente, riconoscono di avere una origine comune, un modo di vivere comune, una regola alla quale l'individuo deve sottostare. Ciò può sembrare poco importante, specialmente oggi che l'uomo si affaccia al cosmo e rifugge dal guardare al lunghissimo cammino percorso dalla specie. Ma è incontrovertibile che mai l'uomo sarebbe uscito dallo stadio animale, se non fosse affiorato in lui il senso comunista della esistenza.

Gli uomini sono vissuti nel comunismo, millenni prima che questa parola fosse inventata. Hanno lavorato e prodotto i mezzi necessari all'esistenza, al di fuori della proprietà privata e della divisione economica della comunità. Tale modo di vita, strettamente legato alle condizioni obbiettive entro le quali la specie andava evolvendo, ha condizionato il formarsi della coscienza nei primi uomini, cancellando lentamente i modi di vita e le abitudini proprie degli animali, suscitando la forza formidabile che avrebbe

condotto gli uomini a signoreggiare la natura. Tale forza è ciò di cui stiamo parlando: il sentimento cosciente della solidarietà, il senso della preminenza dell'interesse collettivo sui bisogni individuali, anzi la coscienza della esistenza di un infrangibile nesso causale tra la sopravvivenza della comunità e la sopravvivenza dell'individuo. Ma gli uomini che vivono in tali condizioni sono sottoposti ad una legge morale. Allora è nel comunismo, sia pure nel comunismo delle caverne e delle palafitte, che la specie umana si foggia per la prima volta una legge morale.

La società di classe ci ha abituati ormai, con la lunga serie degli orrori commessi dalle classi dominanti, a non confondere il progresso tecnico di una società col livello morale della stessa. Anzi, si può affermare che il progresso tecnico e l'evoluzione morale marcano secondo leggi opposte. Mai l'umanità ha goduto di un così alto livello tecnico, come oggi, epoca dell'imperialismo capitalista e del fascismo più o meno mascherato. Mai, prima di oggi, le classi dominanti avevano toccato il fondo estremo della follia criminale e della crudeltà. Le camere a gas e i forni

crematori di Hitler non rappresentano un marchio di infamia della sola borghesia tedesca, ma dell'intero capitalismo internazionale, di cui i famigerati magnati della Ruhr sono parte integrante.

La comparsa dello Stato, che a sua volta presupponeva l'avvenuto divisione della comunità primitiva nei campi opposti delle classi economiche, doveva capovolgere la fondamentale legge morale, secondo la quale gli uomini erano divenuti tali. Non più l'interesse della comunità era il bene supremo degli uomini, al quale i bisogni particolari dell'individuo dovevano subordinarsi, ma l'intera comunità veniva spogliata del suo potere sovrano e gettata in schiavitù. Poche persone, perché sempre di poche persone è costituita la classe dominante attraverso i tempi, assoggettavano a sé l'intera comunità. E ciò accadeva non perché questi privilegiati fossero individui intellettualmente e moralmente superiori, ma per il fatto che lo spietato meccanismo della evoluzione produttiva veniva a porli in posizioni di comando. Nelle loro mani si concentravano le leve della produzione; anzi, i mezzi di produzione, dacché erano possesso comune, divenivano beni privati, proprietà esclusiva di una minoranza della società.

Ciò significa che l'umanità raggiunge il massimo di perfezione morale, quando ancora la civiltà non aveva preso a « splendere ». Le piramidi di Egitto, le canalizzazioni di Babilonia, i sontuosi palazzi degli imperatori Achemenidi, le sette meraviglie dell'antichità, stanno a provare i grandi progressi compiuti nelle matematiche, nella ingegneria idraulica, nell'architettura ecc.; ma le fondamenta di codesti giganteschi monumenti posavano per modo di dire, sul cadavere di un modo di vita sociale tecnicamente arretrato, ma moralmente a gran lunga superiore. Un modo di vita che ignorava lo sfruttamento dell'uomo, la schiavitù e il lavoro dei servi, i cui sforzi disumani si erano materializzati in quei monumenti superbi che splendevano ora sotto il sole. Forse che le società che succedettero storicamente allo schiavismo antico riscattarono i delitti e le infamie commesse da quest'ultimo? Mai e poi mai. Dalle piramidi ai moderni grattacieli, la storia si è svolta ininterrottamente come successione di società di classe. E in tutti i tempi, poche minoranze privilegiate, difese dallo Stato, hanno tenuto sotto i loro talloni l'enorme maggioranza della popolazione mondiale, che ha sofferto duramente la miseria, la fame, l'ignoranza l'abbruttimento per ec-

(Continua in seconda pag.)

I guai della democrazia

Le faccende di Turchia arrivano a buon punto per ribadire ancora una volta l'interpretazione marxista della storia.

Fino a pochi giorni fa, la Turchia era uno dei pilastri di quella che si definisce l'organizzazione del « mondo libero », organizzazione di difesa e, se possibile, di diffusione della democrazia e delle sue innumerevoli « libertà » in tutto il mondo; e del suo governo nessuno aveva mai detto che, mentre dava il suo contributo a questa nobile « missione » universale, fosse la quintessenza di ciò che le democrazie occidentali pretendono di combattere: un regime fascista, dittatoriale, meglio ancora nazista per la ferocia e il freddo delle repressioni a carico degli avversari politici. Al contrario, si esaltavano i successi della politica di incivilimento e di modernizzazione di cui i dirigenti turchi si erano fatti promotori e dello Stato di Ankara si faceva un cardine non solo della strategia militare ma della pianificazione morale e politica della democrazia.

Ora che il velo è stato sollevato, non basta l'inchiesta ai giornalisti per denunciarne gli orrori di così perfetta democrazia. E chi ha ab-

battuto Menderes e Bayar? Un gruppo di ufficiali, cioè i rappresentanti della forza contro i rappresentanti della cosiddetta legalità, ed essi instaurano e restaurano la democrazia a furia di decreti apertamente dittatoriali, servendosi delle atrocità vere o supposte altrui per fare altrettanto. E questo nuovo governo è esaltato a sua volta come rappresentante della democrazia pura in lotta contro l'antidemocrazia — almeno fino a nuovo ordine. Volete miglior dimostrazione di quanto sia pagliaccio il democraticismo?

Ma c'è un'altra lezione da tirarne. Finché si tratta di difendere la democrazia — cioè l'ordine costituito borghese nella sua veste più « rispettabile » — la forza è santa, e il suo impiego benedetto. Ma, se lo stesso impiego rivendicano a sé i proletari, orrore! questo è un delitto contro lo Spirito Santo, e tutti i partiti della democrazia cantano in coro le lodi della scheda, della pacifica competizione politica, e della difesa della carta costituzionale. Per i borghesi, la spada è sacra: basta applicarvi il bollo democratico. Per i proletari, una sola arma è concessa: la carta straccia...

Rivoluzioni storiche della specie che vive, opera e conosce:

I. - Il comunismo naturale quasi mito e poesia sociale. • II. - Guerre di classe alle mercantili infamie privatistiche. • III. - Avvento del classico intatto messaggio del partito comunista.

Terza Seduta

Scienza economica marxista come programma rivoluzionario

Legame ai precedenti

All'inizio della seduta della domenica mattina 20 venne ripreso il tema della economia marxista già trattato in molte precedenti riunioni. Esso parte dalla esposizione del contenuto del primo libro del *Capitale* di Marx pubblicata anni addietro in *Prometeo*, prima serie postbellica, e recentemente tradotta in francese su *Programme Communiste* di Marsiglia. Questa rivista ha poi pubblicato anche il Formulario relativo al primo volume di Marx, che in Italia è stato diffuso in veste ciclostilata col titolo di *Abaco della economia marxista*, e più efficacemente: *Abaco economico di Carlo Marx*. (Se ne sta curando la ristampa). In italiano è stato anche diffuso un altro quaderno relativo alla prima sezione del Secondo Tema, sulle «Metamorfosi del capitale»; e tale lavoro dovrà dal partito essere sviluppato per tutta l'opera fondamentale di Marx.

Nei formulari od abachi viene svolta la parte simbolica della trattazione di Marx per renderla agevolmente comprensibile col solo sussidio di nozioni di algebra elementare. Nulla delle trattazioni in formule simboli o numeri che il testo base presenta è stato minimamente variato ed ogni idea di rettificazione o sedicente perfezionamento è per principio esclusa; si è solo trovato utile uniformare e simmetrizzare la simbolica, che Marx scelse non sempre costante anche a causa del travaglio editoriale e della pubblicazione in parte postuma di tutta l'opera colossale, in cui il grande Engels si fece scrupolo della benché minima variazione ai manoscritti trovati in ordine non definitivo e per la parte massima senza la ultima revisione prima di renderli pubblici, per la quale il primo autore non ebbe bastevole tempo di vita.

Si tratta ora di continuare la esposizione del tema del secondo tomo, e in seguito di preparare altri quaderni dell'abaco delle formule, al che si provvederà nelle successive riunioni e nell'intervallo tra queste.

Ricorderemo brevemente, per fissare e chiarire le idee, l'argomento del secondo Libro, per la prima sezione già trattata nel secondo quaderno dell'abaco, cercando di coordinare bene i vari settori della sistematica trattazione.

Tre momenti della teoria

Più e più volte ci siamo battuti contro la interpretazione minimalista dell'oggetto dell'opera di Marx. I pretesi suoi seguaci che hanno fatto gettito di ogni particolare del vigore rivoluzionario che investe non ogni pagina ma ogni frase, hanno preteso che solo scopo dell'opera di Marx fosse il dare una teoria scientifica obiettiva e frigida della economia capitalistica moderna che ne rappresentasse e spiegasse il meccanismo constatandone e rilevandone il gioco con freddezza e serena indifferenza descrittiva. Alcuni tutt'al più concessero che, dopo aver fatto il suo dovere di scienziato del capitalismo nella grande opera che è il *Capitale*, un Marx diverso, secondo le loro banali immagini paludate di altri panni e insuflato di una nuova anima, si fosse lasciato andare a scrivere di storia e di politica di partito, e a fare l'agitatore o magari l'arruffapopolo!

Lo scopo di tutto il nostro studio su Marx, ossia sul programma della rivoluzione comunista internazionale, tende a stabilire che nessun distacco esiste tra le tesi economiche, storiche, filosofiche o politiche che si voglia, tra questo e quello scritto, studio e analisi o programma o proclama che si scelga; e che nelle pagine del *Capitale*, se vi è tanta scienza da far tremare le

vene a quei botoletti scolastici, vi è passo per passo e tappa per tappa tutto il programma infammatista della rivoluzione anticapitalista. Non è la nostra scienza la risposta al quiz cretino: che cosa è il Capitale? — ma è la dimostrazione che il capitale morrà e che la sua sarà morte violenta; più ancora, e come in una pagina vibrante ora vedremo, che alla luce della scienza il capitalismo già oggi — l'oggi di Carlo Marx come quello nostro — è morto e non esiste. Altro che biologia del capitale, la nostra scienza è la sua necrologia.

Il difficile passaggio dal primo tomo del *Capitale* al secondo ed al terzo può afferrarsi se si intende che non libro per libro o capitolo per capitolo, ma pagina per pagina e si può dire in ogni pagina, si tratta di tre momenti della nostra concezione, che nasce e vive come analisi, come illuminazione, come battaglia folgorante e come gloriosa apocalisse.

In un primo aspetto si dà la teoria del capitale individuale, che meglio si definisce come capitale di azienda. Le leggi cercate e trovate in questo settore, che di gran massima è esaurito nel primo Libro, si riferiscono al cerchio chiuso dell'azienda e ai rapporti e computi di passaggio di valore tra il simbolico e presto inutile capitalista-persona e il gruppo sempre più largo dei suoi operai. Nel secondo momento si lascia di scrivere, nel nostro linguaggio, radicalmente già diversissimo da quello dei ragionieri borghesi, il bilancio dell'azienda o impresa industriale,

e si passa a studiare le leggi dell'insieme della società capitalistica considerata come un tutto uno. Le relazioni correranno allora tra le classi sociali e la loro forma sarà nuova ed originale.

In questo terzo aspetto la scienza scolastica ed accademica, dal primo momento sorpassata e calpesta, è stata abbandonata come fredda e spenta palinodia; siamo nel campo del programma, nel campo del partito rivoluzionario, nel fuoco di quella critica che è poca cosa fare con un libro, ma si fa con le armi.

Tutti quei miseri che questa luce massima non hanno vista, non hanno nemmeno saputo raccontare la visione storica della società borghese data da Marx, e nemmeno rifare il semplice computo della economia della azienda da salariati, galera base di quella società infame. Hanno vagato tra falsificazioni misere e diffismi e tra le illusioni di vuote panacee sociali che tagliavano la via allo sviluppo che i marxisti rivoluzionari propugnano, la visione nitida della società di domani e delle sue chiare contrapposizioni alle nequizie del capitalismo moderno, ultimo e più infame travaglio delle tormentate umane specie.

La prima sezione del Secondo Libro

Questa sezione, già da noi sviluppata come rammentato sopra, resta ancora, nel senso della sistematica monumentale dell'opera — che forse nessuno ancora ha vista nella sua integrità — alla teoria del capitale di azienda, ossia al primo momento, quello che quanto a dinamica dei fatti economici è l'oggetto centrale del Primo Libro, che pure contiene le possenti sintesi sociali storiche che già avevano mobilitata classicamente tutta la dialettica rivoluzionaria.

Il titolo della prima sezione è infatti: *Le metamorfosi del Capitale e il loro ciclo*. Queste metamorfosi sono ancora contenute nell'ambito dell'azienda, ma servono di preludio al tema del Secondo Libro. Il Primo ci aveva descritto il processo della produzione del Capitale, il Secondo ci vuole descrivere quello della sua circolazione. Il Capitale si produce nell'azienda, mentre circola nella società. Noi non distinguiamo come gli economisti conformisti tra produzione e circolazione delle merci, o della ricchezza (che sarebbe il complesso nazionale delle prime), il nostro soggetto è fin dal primo rigo il nostro nemico: il capitale. Scopriamo e diamo le teorie della sua nascita (nell'azienda) della sua vita (nella società borghese) della sua morte (nella rivoluzione comunista).

Nel secondo quaderno nostro di Abaco abbiamo illustrato le tre forme del ciclo del capitale, e le tre figure della loro circolazione. Le forme sono: danaro, processo produttivo, merce, le figure a cui noi abbiamo dato un ordine diverso a fine didattico, sono: la prima: da danaro a merce, a processo produttivo, a merce, a danaro di nuovo. La terza: da merce a danaro, a merce, a processo produttivo, di nuovo a merce; la seconda, la più suggestiva: da processo produttivo (attività della fabbrica dell'impresa, con i lavoratori che fecondano le materie prime) a merce, a danaro, a merce, e di nuovo a processo produttivo.

Si tratta di un movimento ciclico, o in circolo, perché tutti i passaggi delle nostre formule li potete scrivere in giro alla periferia di un circolo, e basterà cambiare il punto di partenza

per avere le tre figure. Molto importante è intendere come tutto questo ciclo è descritto dal capitale della stessa impresa. La prima figura ne dà l'idea banale del borghese: un Tizio fa soldi (nella nostra dottrina la via normale è che li ha fregati, rubati) e mette su l'impresa. Investe i soldi in merce e in merce lavoro, fa produrre merci nuove, se le appropria, le vende e trova i soldi cresciuti. Produrre merci in ambiente capitalistico vale produrre capitale ossia produrre plusvalore. Le due quantità, che possono truccarsi da danaro o da merce secondo i momenti del ciclo, hanno una stessa cosa qualitativamente. Matematicamente si può dire che il plusvalore è la derivata del capitale, e il capitale è l'integrale del plusvalore. Chi è nato prima non ha importanza; alla base della loro nascita sta la preda la rapina, il saccheggio e in generale e secondo la nostra lingua l'alienazione del lavoratore, la disumanizzazione dell'uomo.

La seconda figura ci serve alla critica dell'opportunismo delle varie forme, e in ispecie di quella immediatista.

Ora il constatare che tutto questo cerchio di mutazioni sta chiuso nell'ambito ridotto della singola azienda ci serve a vedere come, se il cerchio non si rompe, non si potrà avere la soluzione comunista. Il nostro abaco infatti classificò le formule o figure: da danaro a danaro, mercantili — da merce a merce, fisiocratici — da processo industriale a processo industriale semplicemente riprodotto (a plusvalore consumato) o allargato (a plusvalore investito), ricardiani classici. Da processo produttivo a processo produttivo identico, distribuendo il plusvalore ai salariati aziendali, immediatisti vecchi e nuovi. Da processo produttivo a processo produttivo allargato al massimo, lasciando nella fame i proletari, stalinisti.

Il comunismo è la rottura del cerchio magico. Non è la riduzione della società economica ad una sola azienda con un solo capitalista, lo Stato, ma è in economia la distruzione dell'azienda e del capitale e in politica la distruzione dello stato.

Epicedio alla prima sezione

Vogliamo dimostrare che la prima sezione sulla metamorfosi ciclica del capitale riguarda solo il capitale aziendale, e nello stesso tempo che nel discutere la teoria relativa Marx tiene ad ogni tratto in vista il secondo e il terzo momento; e palma di lasciare del tutto il tema del secondo quaderno di Abaco, ci faremo forti di alcune citazioni del testo.

All'inizio del Capitale IV sulle tre figure, Marx si ferma a notare che di tutto il cerchio due metamorfosi, quella da danaro a merce e quella da merce a danaro, mentre sono separate tra loro dalla fase cruciale che è quella del lavoro, del processo produttivo, se si prescinde un momento da questo, si riducono a due momenti: non della circolazione del capitale, che qui interessa, ma della circolazione semplice, quella degli economisti ordinari, ossia la brutta circolazione delle merci. Le leggi di questa sono già state date, e Marx cita dove, indicando il Libro Primo, Capitolo terzo (*Circolazione delle merci*) Paragrafo 2 (Mezzi di circolazione: a) la metamorfosi delle merci; b) corso della moneta; c) il numerario o le specie. Il segno di valore).

Nella teoria dunque delle merci e dello scambio, e prima di passare alla produzione del plusvalore e del capitale, già si parla di circolazione e di metamorfosi, ma non del capitale, come nel Libro II, bensì della umile merce, le cui figure cicliche sono due sole: da merce a danaro; da danaro a merce.

La legge della circolazione delle merci cui Marx perviene è semplice, e risponde al quesito: quanto danaro occorre nella economia di mercato? La legge è che la massa del danaro in circolazione dipende dalla somma del valore di tutte le merci prodotte in un anno (poniamo) diviso per il medio numero di rotazioni che nell'anno avvengono tra danaro e merce, e merce e danaro.

Già in questi primi capitoli dell'opera Marx fa giustizia di trattati universitari a milioni di copie, da stamparsi dopo di lui per un secolo. La massa del danaro che circola sul mercato non è una causa del prezzo delle merci; ma è il valore delle merci che determina la massa di numerario occorrente.

Fa pena pensare alle polemiche con i professori universitari come Graziadei che pretersero che Marx, dopo avere accettata nel primo Libro la dottrina del valore di Ricardo, per cui il prezzo delle merci dipende dal tempo di lavoro che è occorso per produrle, ed anche quella del plusvalore, poi nel Secondo e Terzo Libro mettendosi a studiare la circolazione avesse fatto giustizia della teoria del plusvalore, abbandonandola.

Quarant'anni fa già chiarimmo che il primo Libro non trattava la produzione delle merci ma quella del capitale e del plusvalore, e che il passaggio allo studio della circolazione riguardava quella del capitale, essendo quella delle merci già chiarita dai primi capitoli su merce e moneta, del Capitale e della precedente *Critica dell'Economia politica*. E chi non sa che tutto lo sviluppo del Secondo Libro tratta la circolazione del capitale, la sua riproduzione e la sua accumulazione, salendo dal quadro aziendale a quello sociale, e quindi le leggi storiche del capitalismo, sulla diminuzione del saggio; ma che tutte le dimostrazioni si fondano sul maneggio della teoria del valore e plusvalore testualmente data nel Primo Libro; passando infine il Terzo al processo di insieme della economia capitalistica, in una armonia ed unitaria costruzione? Il nostro umile abaco, quaderno di scuola di allievi-militanti, sta a mostrare che unica è la linea di sviluppo, e che mai la cultura universitaria ha capito nulla — si badi che questa grave conclusione riguarda uno che, come

Graziadei, voleva poi fare omaggio al coronamento storico e politico del sistema di Marx, senza vedere che, spezzata la linea, tutto sarebbe caduto.

In tutto questo non è scienza ma solo suggestione di classe della ideologia borghese sulle teste dei suoi timidi oppositori. Marx era già tutto capovolto e rinnegato, quando alla teoria del scapavalore si tentava dal vecchio Tonino di sostituirne una «scientifica» del sovrapprezzo, ossia di elevare a principi eterni il mercato la moneta e il sistema mercantile salvando il capitalismo.

Dal capitale aziendale al capitale sociale

Prima di chiudere in questo capitolo IV il tema della Prima Sezione del Secondo libro (e dove ha citato le leggi della circolazione semplice stabilite al principio del Primo) Marx già compie una esplorazione nel secondo campo, nel secondo momento della teoria, ossia la circolazione del capitale, non più della impresa isolata ma di tutta la società.

Dopo aver detto come abbiamo citato che due atti, quelli estremi, della prima figura del ciclo del capitale non rappresentano che la «metamorfosi ordinaria delle merci, sottoposta alle note leggi sulla quantità di danaro in circolazione» il testo così prosegue: «Se non ci si ferma a questo lato formale e si considera la reale connessione delle metamorfosi dei diversi capitali individuali, cioè a dire l'intrecciarsi dei cicli dei capitali individuali in quanto movimenti parziali del processo di riproduzione del capitale sociale totale, allora il semplice cambiamento di forma tra merce e moneta non può più fornire la spiegazione richiesta».

Se fosse possibile riportare tutto il testo sembrerebbe che Marx lo avesse scritto per rispondere a Graziadei che da positivista borghese non voleva che si parlasse della grandezza valore, perché si trattava di ipotesi astratta e non di fatto concreto: «Quelli che considerano l'esistenza indipendente del valore come una semplice astrazione, dimenticano che il movimento del capitale industriale è quella astrazione in actu (in atto concreto) «Tutto questo passo, che il lettore può scorrere ora agevolmente, mostra come sono travolti i capitali personali nella tempesta del moto dinamico del capitale sociale, e vi è già in questa pagina uno slancio verso il terzo momento: «È evidente che la produzione capitalistica non esiste e non può esistere che fino a tanto che il valore-capitale è messo in valore». In queste parole già è descritta la morte del capitale, ed è insita la tesi da noi marxisti rivoluzionari sempre posta innanzi, che la morte della economia capitalistica e della società borghese si ha quando non esiste più valore di scambio e non esiste più capitale: non conquista del valore e del capitale, ma distruzione di entrambi.

Prima che questo capitolo si chiuda e sebbene il suo oggetto sia tuttora il ciclo delle metamorfosi del capitale individuale (aziendale), si incontra la piena teorizzazione della nostra attualissima tesi antirussa di oggi, che non si può parlare di fine della economia capitalistica se non si è in presenza della fine di ogni economia di mercato e di scambio. Questo confronto si basa su quelli tra le forme sociali che hanno preceduto il capitalismo, ed è suggestivo collegarlo alla nostra recentissima trattazione storica e sociale di esse forme.

Il testo dice che il processo della circolazione del capitale industriale come è stato sviluppato presenta il carattere di rendere evidente che la produzione capitalistica non può nascere e chiudersi atto per atto che in manovre di mercato: «da un lato gli elementi costitutivi del capitale produttivo provengono dal mercato delle merci, vi si rinnovano continuamente e vi devono essere acquistati come merci

dal lato opposto il prodotto del processo di lavoro ne esce come merce e deve costantemente essere rivenduto come merce».

La lezione delle forme passate

Per spiegare bene il meccanismo della forma presente, capitalista, ed anche il carattere del suo passaggio alla forma futura, comunismo, metodo costante del marxismo è trarre insegnamento dai trapassi a cui la storia già ci fece assistere. A questo punto il testo, per fare intendere che l'arrivo dal mercato e lo sbocco nel mercato è proprio del capitalismo (e non lo sarà del comunismo) viene a dimostrare che tale carattere mancava in forme precedenti della produzione sociale. Come tipo capitalista si prende un affittaiuolo moderno della Bassa Scozia, e come tipo precapitalista un «piccolo proprietario tradizionale del continente». Il primo vende tutto il suo prodotto agrario sul mercato, e poi vi deve tutto ricomprare per il nuovo ciclo, fino alle sementi. Il secondo, suo storico antecessore, consuma direttamente per nutrirsi la più gran parte del suo prodotto, e quindi non ricavando danaro compra e vende il meno possibile, e col suo proprio lavoro fino a che vi riesce si fa i vestiti, gli attrezzi e così via (epoca in cui viveva ancora il mestiere manifatturiero nella piccola azienda rurale).

Nella piena forma borghese, industriale ed agraria, lo scambio ed il commercio sono dominanti; nella forma piccolo borghese contadina essi erano secondari. Il capitalismo è la forma del commercio generalizzato ai limiti del campo sociale. Di questo teorema si mostra qui vero l'inverso, ossia dove tutto arriva dallo scambio e riparte per lo scambio, ivi è capitalismo (in Russia, noi diciamo oggi). Ma è forse la forma o la presenza di scambio la caratteristica fondamentale dei vari modi storici di produzione? No, per noi la base causale sta nel rapporto sociale in cui si trovano nella loro figura di classe gli agenti non dello scambio, ma della produzione. Nel capitalismo il proletario non può che comprare col danaro del salario quanto consuma, in quanto egli è stato tagliato fuori da ogni disposizione di materie prime e arnesi di lavoro, di cui dispone il capitale.

In un passo essenziale il nostro testo condanna il tentativo di classificare le forme sociali delle grandi epoche secondo gli aspetti non dei rapporti di produzione, e tra produttori, ma dei rapporti di circolazione, di attribuzione del bene di consumo al consumatore, ciò che Marx indica con la parola tedesca «Verkehrsweise», che si può tradurre come maniera e modo di trasporto, di assegnazione, di messa a disposizione, riferita a quegli oggetti e beni di uso pronti all'atto di consumo, senza darci pensiero della loro origine dalla attività di umano lavoro nella società.

Una terna falsa

Gli economisti conformisti da tempo hanno opposto tra loro tre pretesi tipi di economie: naturale — monetaria — creditizia, che vorrebbero costituire successive tappe del solito cammino nella umana civiltà.

Marx fa una critica a fondo di tale vuota distinzione. Anzitutto l'economia creditizia non è che uno sviluppo della stessa forma data dalla economia monetaria. Entrambe stanno nel campo storico della produzione capitalistica, nel senso che «nella produzione capitalistica sviluppata la economia monetaria appare semplicemente come la base della economia di credito». In Russia, deduciamo noi, sopravvivono moneta e credito, e quindi non si è ancora usciti dalla forma capitalistica.

Tuttavia l'economia monetaria è apparsa prima del capitalismo, in quanto moneta e mercato figurano in compiti meno generali anche nelle economie schiavistiche, di piccola coltura agraria e di piccolo artigianato. Nel capitalismo mercato e moneta si generano (Continua in 4ª pag.)

Rivoluzioni storiche della specie che vive, opera e conosce

(Contin. dalla 3ª pag.)

razzano ad uno sfondo totale, e cioè viene detto dal testo con queste chiare parole, che al solito si possono leggere per trarne il caratteri distintivi di quella nuova forma di organizzazione umana che non sarà più la capitalista, ma la comunista.

«In realtà la produzione capitalista è la produzione delle merci come forma generale della produzione; ma essa lo è e lo è di viene sempre di più solo in quanto il lavoro vi appare esso stesso come merce, e il lavoratore vende il suo lavoro, il funzionamento della sua forza di lavoro».

Ne sorge logicamente: dove è salario in moneta, ivi è capitalismo.

Ma qui Marx ci dice qualche cosa anche della prima forma della terna borghese, o economia naturale. I benpensanti ammettono che ad una certa epoca si distribuirono i prodotti senza che ancora si fosse inventata la moneta. Ma questa loro idea è molto vaga, anche stando al loro banale criterio di seguire solo il modo di acquisizione del bene di uso da parte dell'uomo. Quando si è avuta una prima divisione manifatturiera del lavoro, sia pure embrionale, il semiselvaggio artigiano detiene ciò che fabbrica, poniamo le frecce, e le offre al cacciatore che gli contro-offre un po' di selvaggina da consumare. Questa è già una economia non naturale assoluta, ma già una economia proprietaria, che si basa per la distribuzione: circolazione della forma baratto; dunque economia di baratto, prima di economia di danaro. «Una economia naturale assoluta come quella degli Incas non rientrerebbe dunque in nessuna delle tre categorie».

Nella grande forma primaria che fu quella degli Incas non vi era moneta, non vi era scambio di mercato, e non vi era nemmeno baratto. Ogni bene prodotto da braccio umano era dominio del mitico Incas (la specie, la società, la collettività simbolizzata) e per organizzazione della società Inca il giusto cibo, vestiario ed arma giungeva a ciascuno, era a ciascuno donato da possente centro. Ecco il senso del comunismo primitivo, ecco la vera economia naturale. Quando alla fine del corso della specie il comunismo ritornerà, perché tra uomo e natura non vi sarà più il maledetto contrasto, non vi sarà più scambio né baratto né credito né proprietà né spetanza attribuita, tutto sarà donato dal lavoro spontaneo al limpido naturale bisogno. Ecco come si toccano, pagina a pagina, per chi legge con animo partitante, gli estremi lontani del grande arco storico e si erige la costruzione gigantesca in cui la parimente fondata è la scienza dell'ieri dell'oggi e del domani.

Sopra - offerta del capitale

In queste stesse pagine in cui si demolisce per sempre la partizione tra le tre forme: naturale, monetaria e creditizia, Marx allo stesso tempo annienta la teoria scolastica che spiega la economia capitalista con la legge dell'equilibrio tra la offerta e la domanda, pretesa regolatrice automatica della «libera» iniziativa di intrapresa e di produzione, mentre allo stesso tempo ci dà un luminoso esempio di passaggio dal primo momento (azienda capitalista) al secondo (società capitalista totale).

«Il capitalista non ricerca affatto il bilanciamento tra la sua offerta e la sua domanda, ciò che egli persegue è la loro maggiore possibile disuguaglianza, l'eccesso della sua offerta sulla sua domanda».

«Questa tesi (ora se ne vedrà la dimostrazione) è vera per il capitalista individuale, ed è vera anche per tutta la società capitalista».

E' in quanto il capitalista non è che la personificazione del capitale industriale, che egli non domanda che mezzi di produzione e forza lavoro... per un totale molto inferiore alla merce prodotta che offre.

Errata corrige

Nel numero scorso, per uno spostamento tipografico di righe, siamo incorsi in un errore che rende difficoltosa la lettura di un brano di «Rivoluzioni storiche ecc...».

Per l'esatta comprensione del brano in questione riportiamo qui come vanno rimesse in «riga» le righe. 4ª pag. III col. ultimo capoverso; le righe dalla 7ª alla 11ª vanno inserite in IV colonna dopo la III riga dall'alto.

La dimostrazione è data col semplice caso di una azienda che impieghi il capitale costante 80, il capitale variabile 20, e realizzando il plusvalore 20 produca il valore capitale totale di 120.

La domanda dell'azienda sul mercato è evidentemente solo 80 più 20 e dunque 100, mentre la sua offerta è maggiore, ossia 80 più 20 più 20, dunque 120.

Più è alto il tasso del plusvalore (nel caso 100%) più diviene piccola la domanda rispetto alla offerta (nel caso è cinque sesti).

Il testo dimostra che tale verità non cambia se si calcola nel capitale costante la rinnovazione del capitale fisso (ammortizzazione degli impianti).

Già qui è fatta la distinzione tra riproduzione semplice e allargata. Gli economisti mercantili non mancano di obiettare che dato che il capitalista ha per fine di consumare, godendolo per acquisti sul mercato, il suo 20 di plusvalore, la sua domanda di merci risale da 100 a 120 e il sacro equilibrio è ristabilito. Ma esso è ristabilito non per il «capitalista», ossia per l'azienda capitalista, bensì per il conto del capitalista come particolare, come privato (in tedesco *Lebemann*, che vale gaudente, *viveur*, sciupone).

Ma il nostro vero capitalismo è quello in cui l'accumulazione è progressiva e il plusvalore va ad investimento. Quindi ad ogni ciclo l'azienda compra per 100 e rivende per 120. Ma, si dirà, al ciclo successivo questa azienda non si distribuisce dividendo ai *viveurs*, chiederà sul mercato 120. Benissimo, ma questo non è il pareggio, ma il primo tratto del nuovo ciclo, che domanderà 120 ma finirà per offrire 144. Quindi in tutta la società capitalista, in quanto gli sbafoni siano soppressi (come narrano sia in Russia!), l'offerta sormonta inesorabilmente la domanda di merci.

Il capitalismo «non esiste»

Fate qualche esercizio di muscolo della dialettica. Il ragionamento col quale noi proviamo che il capitalismo esiste oggi in Russia è lo stesso col quale, in un passo tremendo, Marx deduce che il capitalismo non esisteva già nel 1860-70 in Inghilterra ed Europa! Citiamo prima, e poi chiosiamo.

«Questa proposizione è ugualmente la proposizione della non esistenza della produzione capitalistica, e perciò della non esistenza dello stesso capitalismo industriale. Infatti il capitalismo è già fondamentalmente soppresso dalla proposizione che il godimento e non l'arricchimento sia il motivo determinante».

Il significato è: che una volta scoperto che la chiave del meccanismo del sistema capitalistico non è la brama di capitalisti personali di godere dei profitti, ma è la impersonale esigenza del capitale sociale di aumentarsi di plusvalore, forza sociale che solo una Rivoluzione potrà abbattere, resta dimostrata la necessità della morte del capitalismo, e quindi la sua scientifica non-esistenza potenziale dichiarata da Marx, il che può fare solo una scienza «non più dottrina ma divenuta rivoluzionaria» (vedi la citazione della *Misericordia della Filosofia* nel nostro numero precedente).

La condanna del capitalista a non godere ma accumulare dipende da un altro motivo «tecnico». «Il capitalista non solo ha bisogno di costituire un capitale di riserva per poter lottare contro le oscillazioni dei prezzi e attendere i momenti propizi alla vendita e alla compra; gli occorre inoltre accumulare del capitale (anche tesoriando moneta o formando deposito in banca, in quanto qui il testo accenna di passaggio che ciò nulla muta) per allargare la produzione e incorporare al suo organismo produttivo i progressi tecnologici».

Il capitalista che ad un certo stadio non possa aggiornare il suo impianto con quelli più nuovi, sarà inghiottito ed espropriato da più forti.

Quanto al capitale salarii, è chiaro che esso va tutto alla domanda di merci di consumo; l'operaio non può risparmiare ed accumulare.

Marx ha qui previsto il fenomeno moderno del trucco col quale il capitalismo tenta di ritardare la sua scontata morte, ossia aumentare la domanda degli operai con le vendite a rate ossia a credito, misura folle tra tutte.

«In quanto l'operaio converte quasi sempre il suo salario in mezzi di sussistenza, e per la maggior parte di prima necessità,

la domanda capitalista di forza lavoro è indirettamente una domanda di articoli che entrano nel consumo della classe operaia. Questa domanda è uguale a $\frac{2}{3}$ (capitale variabile) e non potrebbe essere maggiore (Se l'operaio economizza sul suo salario — noi facciamo necessariamente astrazione da ogni sistema creditizio — ciò varrebbe dire che egli tassaurizza una parte del suo salario e diminuisce di altrettanto la sua domanda di acquirenti). Acquistando a credito senza danaro l'operaio vende la sua forza lavoro del futuro, come se vendesse la sua vita, e si facesse schiavo».

Perdite secondarie del capitale

Ripetiamo che la prima sezione ha per oggetto il primo «momento» della teoria, ossia il processo circolatorio del capitale di una sola azienda, ma sono importantissimi gli squarci che stabiliscono confronti tanto per il secondo momento, capitale sociale complessivo, che per il terzo momento: postcapitalismo ossia società comunista.

Engels scrisse a Victor Adler che il V e VI capitolo, finali della sezione, sono meno importanti. Tuttavia vi sono cose notevoli. Nel V si tratta del periodo di circolazione, ossia del tempo che occorre perché il capitale della singola azienda compia le tre metamorfosi: danaro a merce — processo produttivo — merce a danaro. I concetti sono ovvii. La prima e la seconda metamorfosi sono puramente di circolazione mercantile monetaria, e il tempo che faranno perdere per acquistare e poi vendere è tempo di circolazione. L'intermedio periodo produttivo e il tempo di produzione, che va distinto dal tempo di lavoro perché in una parte di esso uomini e macchine in generale non agiscono. Tutto il tempo del ciclo sarà la somma del periodo di circolazione e di quello di produzione. Durante questo secondo il capitalista paga gli elementi attivi col capitale variabile, ma (capitolo VI) anche nelle due fasi di circolazione vi sono delle spese che il capitalista deve coprire, e che in ultima analisi si deterranno dal plusvalore (per Marx non ha senso il solito ripiego dei borghesi che tali extra spese le paga il consumatore).

Nelle due fasi di circolazione vi sono degli addetti al commercio che sono remunerati. Essi nella nostra teoria assorbono valore ma non ne creano tuttavia in un computo analitico quel valore va calcolato in perdita. Qui vi è un primo accenno ad economie non capitaliste. Nel medio-

vo quando i portatori di merce al mercato erano piccoli produttori, il tempo dello smercio e della incetta si sarebbe aggiunto al loro tempo di lavoro: ecco perché mercati e fiere si tenevano in giorni di festa.

I filistei urleranno se diciamo che nel comunismo nessuno perderà tempo per lo «shopping» e, nessuno non avendo danaro, non vi saranno iniziative di commercio: tutto arriverà al consumo senza «banco» per scegliere, come l'acqua dei pubblici acquedotti nelle case. Marx non lo dice qui ma altrove. Questa speranza nel comunismo sparisce.

Più importante è la discussione sulla «contabilità», e ci dobbiamo su di essa fermare un solo attimo perché con uno dei classici falsi in citazione ne ha voluto trarre la prova che secondo Marx nella società socialista permane la contabilità dello scambio, e quindi lo scambio, e la capitalista legge degli equivalenti.

Qui Marx accenna alle forme antiche. Anche in queste una parte di tempo di lavoro sociale doveva essere dedicata alla contabilità. Nel medio evo la contabilità agricola non si incontra che nei conventi. Nelle antiche comunità indiane bastava a tutta la tribù un solo contabile di villaggio che assegnava ad ognuno la sua parte sul prodotto comune: comunque questo contabile doveva consumare come un lavoratore produttivo, anche se era una unità su cento. «Le spese per la sua funzione non sono compensate dal suo proprio lavoro, ma con un prelevamento operato sul prodotto della comunità».

Qui Marx avverte che mentre le spese commerciali possono sparire (questo i falsari non lo hanno letto), per le spese di contabilità la cosa è differente. Esse variano, aumentano prima andando verso le forme mercantili piene, poi si ridurranno drasticamente. In questo tema è il famoso problema della «burocrazia» che se è massima nel capitalismo sviluppato e in quello moderno fino alla forma statale, sarà un fenomeno superato nel comunismo.

Il passo falsato

Diamo prima il passo taciuto: «Queste ultime (le spese risultanti dal tempo consacrato alla compra e alla vendita) discendono unicamente dalla forma sociale determinata del processo di produzione, dal fatto che questo è produttore di merci. Dunque esistono nel capitalismo perché è sistema di produzione generale di merci, e scompariranno

Le scoperte sindacali di lor signori

Le agitazioni in corso in diversi settori industriali e agricoli pongono chiaramente il problema di una direzione di classe che capovolgere le basi sulle quali le organizzazioni ufficiali dominanti poggiano la loro politica — una politica che non ha nulla a che vedere con gli interessi, né immediati né, tanto meno finali degli operai.

Prendiamo il Congresso nazionale del settore elettromeccanico indetto dalla FIOM a Milano. La relazione Sacchi potrebbe essere quella di un consigliere delegato di una grande azienda o quella di un ministro dell'economia nazionale: la sua preoccupazione fondamentale è che «lo sviluppo dell'industria elettromeccanica non abbia assolto alle profonde esigenze dell'economia del Paese» e che — guarda un po' che guaio — all'incremento formidabile della produzione dei beni di consumo si sia accompagnato «uno sviluppo assai meno marcato, se non addirittura una situazione di ristagno nel campo della produzione... del macchinario per la produzione e trasporto dell'energia e degli equipaggiamenti industriali»; in altri termini, che la formazione di capitale costante fisso batte il passo rispetto alla produzione diretta al consumo immediato, con grave danno, appunto, dell'economia nazionale! Quanto alla remunerazione della forza-lavoro, la FIOM chiede un «aumento delle retribuzioni attraverso l'istituzione di premi collegati all'aumentato rendimento del lavoro»!

Due piccioni nazionali con una sola fava: i sindacati chiedono una più intensa meccanizzazione e offrono premi agli operai che lavorino di più e producano a ritmo più intenso! Dieci in condotta per le «esigenze dell'economia nazionale» e, fra l'altro, per gli interessi dei monopoli, giacché chi può permettersi investimenti in macchinario ultramoderno se non la grande industria? Infatti, la FIOM chiede esplicitamente un programma adeguato di investimenti per lo sviluppo della industria metalmeccanica pesante» e, manco a dirlo, l'intervento dello Stato, a questo fine.

Prendiamo d'altra parte l'agitazione dei braccianti nel Ferrarese. Molto più che gli aumenti salariali interessa alla Federterra il contratto di «compartecipazione ai frutti». Si tratta di avvicinare sempre più i braccianti, cioè i proletari agricoli, ai mezzadri, cioè aspiranti coltivatori-diretti, aggrappati al pezzetto di terra e al miraggio di una proprietà almeno parziale.

E, infine, prendiamo il Congresso della FSM a Pechino. L'anno è, qui, per la coesistenza pacifica e per il disarmo universale: da un lato si proclama che l'imperialismo è sempre più «alle corde»; dall'altro si constata che, dovunque, la situazione della classe operaia peggiora soprattutto nel senso del rapporto sempre più svantaggioso tra salario reale e produttività del lavoro, e si propone per rimediare... un nuovo incontro al vertice!

Prendiamo infine il convegno organizzato dalla FIOM a Bagnoli per i problemi dei siderurgici. Il relatore constata che nella siderurgia italiana si sono registrati incrementi della produttività operaia del 58 per cento, i più alti d'Europa, mentre il salario reale è aumentato appena dell'8,7 per cento, ma che cosa chiede? Un premio di produttività (e aggiunge che non è ancora deciso se dovrà essere distribuito a tutti o solo ad una parte delle maestranze) e una riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Anche qui, la richiesta è formulata avendo di mira gli interessi non degli operai, ma dei datori di lavoro. Questi ultimi non hanno nemmeno da preoccuparsi dell'eventuale riduzione del tempo di lavoro: il premio di produttività spingerà a lavorare con più impegno nell'unità di tempo.

Più codini di così, si è democristiani...

del tutto nel comunismo.

Invece, intende dire il testo, «La contabilità, controllo e riassunto ideale del processo, diviene tanto più necessaria in quanto il processo si svolge maggiormente alla scala sociale e perde il suo carattere puramente individuale; per conseguenza più necessaria nella produzione capitalistica che nella piccola produzione sparpagliata degli artigiani e dei contadini: più necessaria nella produzione in comune che nella produzione capitalista». Queste sono le parole invocate dalla rivista economica sovietica, che fu letta alla riunione di Firenze e confutata. E' ben certo che questo è uno dei passi in cui il testo sale al terzo momento e la detta produzione in comune, *gemeinschaftlicher*, come opposto a *kapitalistischer*, è lo stesso comunismo.

Ma il falso nasce da non aver riportato quanto subito segue: «ma i costi della contabilità diminuiscono con la concentrazione della produzione, e quanto più essa si trasforma in contabilità comunista» (ed. tedesca Dietz Verlag 1957 pag. 129).

Come dunque si sviluppa nelle successive forme il «peso» sociale della contabilità? Il senso della nostra dottrina non ammette equivoci. Nella economia per piccole aziende esso è enorme perché ognuna di esse deve avere una scritturazione contabile con almeno un addetto. Una grande officina capitalista avrà dieci contabili, poniamo, ma basteranno per mille operai. La concentrazione delle aziende fa diminuire, dice il testo, il peso della contabilità. Se esso resta enorme nel capitalismo industriale di stato, come quello russo, è appunto perché non solo non si tratta di una azienda unica ma ciascuna ha il suo bilancio e il suo movimento di banca (il testo in quel che segue stigmatizza lo enorme costo del sistema dei conti bancari nel capitalismo avanzato).

LE PROSTITUTE POLITICHE

La seduta conclusiva di «trent'anni di Storia Italiana» (maiuscolato) stambrata in quel di Torino da parte di «resistenti» intellettuali e simili insetti, rimette in campo alcune verità storiche che, dette allora da parte della «sinistra», erano poco meno del peccato originale.

Oggi questi signori, tra l'assoluta indifferenza della «pubblica opinione», si permettono di snocciare con la incoscienza faccia di bronzo che li contraddistingue alcune coserelle che rimettono in piedi tutto l'affaire — Grazie! Naturalmente questa critica, delle posizioni assunte da tutti gli antifascisti — in particolare dopo il 25 luglio del '43 (crollo del regime fascista sconfitto) — non prende in considerazione i democratici generici di tutte le sfumature ma assume un suo carattere fondamentale di condanna alla posizione assunta dal Partito — cosiddetto — Comunista Italiano; posizione oggi confessata per bocca di Sua Insipienza Segretarissimo — sub specie eternitas — Palmiro Togliatti (Unità 15-6-60).

Trent'anni di Storia! Ohibò! Tema vasto che non si condanna in un articolo e tanto meno lo si può in dieci «sedute» di inadeguate natiche frementi; ma stando alle dichiarazioni di Don Palmiro per la «seduta» conclusiva si può usare il metodo storico, utile per la impostazione dialettica del corso storico di quel particolare periodo visto da una parte da dei transfughi delle file proletarie con tutte le implicazioni di tradimento politico e dall'altra da dei comunisti conseguenti.

Lasciamo la parola al nostro Palmiro:

«Se nella situazione italiana è possibile riscontrare oggi elementi di fondo di natura democratica e di natura democratica avanzata — ha esordito il segretario del P.C.I. — nonché la presenza radicata di organizzazioni popolari, ciò è dovuto anche all'azione che venne fatta nella primavera del '44, quando i partiti antifascisti decisero di partecipare al governo Badoglio, che si costituì a Salerno».

Naturalmente il Nostro è tanto debole di memoria quanto deficiente in dialettica. Ma i partiti antifascisti si tenevano fuori e contro il governo di Salerno per la pregiudiziale monarchica. E' il Palmiro che per primo va a lucidare le scarpe a Pippetto, trascinando nella sua scia il resto della banda che d'altra parte non chiedeva altro.

Ma perché si chiede il Nostro ci comportiamo così, lasciamo a lui la parola — bis in idem — e

zato, come i lettori possono confrontare), ma soprattutto proprio perché le aziende industriali lo stato fanno tutte le compere (compresa quella della forza lavoro) e le vendite al consumo in forma mercantile con registrazione del valore in moneta di tutte le merci.

La contabilità sola necessaria al comunismo non è più contabilità di danaro: ecco quanto diminuirà enormemente il suo costo sociale. Sarà solo contabilità fisica di quantità di materie prime ed ausiliarie e di numero di lavoratori. Infatti nella economia comunista, se economia la possiamo chiamare, nel terzo momento post capitalista il danaro è sparito, e nessuna cifra di sue quantità si deve più annotare, ma solo cifre di metri cubi, tonnellate, calorie, chilovatt, ed altre grandezze ed unità di chiaro senso fisico.

La contabilità necessaria al comunismo non è monetaria, ma fisica.

Evidentemente la sua importanza è più grande di prima, ma il suo ingombro burocratico e i suoi nefasti effetti, legati al mercantilismo, sono spariti.

Morte della moneta

Marx qui tratta il fenomeno accessorio che anche il circolante, alterandosi qualunque ne sia la forma, determina altre perdite economiche, ma in questo caso non ci dà il confronto con il terzo momento.

Esso si trova però senza nessuna difficoltà, e basterà tra cento passi uno tratto dalla Sezione Seconda di questo Secondo Libro, Capitolo XVI, paragrafo III in fine. La dichiarazione qui non esige nostro commento:

«Supponiamo che la società invece di essere capitalista sia comunista. Prima di tutto il capitale danaro sparisce, e con lui le forme di transazione che esso comporta».

Non occorre citare di più per aver distrutto il grossolano falso dello «scienziato» sovietico. Qui Marx ha parlato senza termini da interpretare, e ha risparmiato la fatica di cercare sotto il velame delle versi strani.

che si risponda:

«Occorre unire le forze e gli animi di tutti gli italiani per una resurrezione della nazione. Bisognava assicurare la partecipazione dell'Italia alla guerra».

Nel giugno del 1941 era stato infatti lanciato un appello con la parola d'ordine di un'alleanza di tutte le forze politiche per un governo di popolo che facesse uscire l'Italia dalla guerra».

Resurrezione della nazione!

Assicurare la partecipazione dell'Italia alla guerra! e più sotto far uscire l'Italia dalla guerra prima che ci entrasse. Insomma quando non era in guerra la voleva far entrare; quando era entrata la voleva far uscire; quando era uscita la voleva che la continuasse. Ma si rende conto questo Tizio che razza di castronerie infila?

No comment direbbe in comunista conseguente se volesse usare un linguaggio diplomatico.

Ma adesso diamo la parola al Nostro salvo chiosarlo e riservandoci solo il commento conclusivo.

«Il segretario del Partito cosiddetto Comunista Italiano, accingendosi ad affrontare una delle questioni più delicate che si presentarono allora all'azione dei partiti antifascisti: la questione istituzionale. Noi comunisti — ha proseguito Togliatti — capimmo subito che quella questione non poteva essere risolta allora; che occorreva gettare le basi per una sua vera e definitiva soluzione dopo, solo dopo la creazione di un vasto e saldo schieramento unitario nel Paese per la rinascita nazionale».

Volevamo la Repubblica, ma volevamo anche che essa sorgesse attraverso una grande consultazione popolare.

Affatto di democrazia le sue esperienze di quel periodo. Come quello di un suo colloquio con Murphy allora governatore di Napoli per conto delle forze di occupazione americane e tuttora alto dirigente della politica estera americana. Incontrandolo dopo il suo sbarco a Napoli, con espansività tutta yankee — o almeno tipica degli yankees di allora — Murphy gli aveva detto che gli alleati sarebbero stati disposti ad acconsentire persino alla costituzione di una repubblica dei Soviet se il popolo italiano lo avesse voluto. «Noi non lottiamo per la repubblica dei Soviet: noi lottiamo perché si costituisca in Italia — cacciati i tedeschi e i fascisti — un regime democratico parlamentare».

Che razza di bestemmie. «Quale repubblica dei Soviet? Ma no! ma no! noi vogliamo lo stato parlamentare».

Prostitute politiche? No Comment.

Responsabile

BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839